

**Intervista** Paolo Colagrande finalista al premio Campiello con «Senti le rane»

# PROVINCIA la pancia del pianeta

Mi piace raccontare storie di uomini  
confondendo alto e basso, sacro e profano

Francesco Mannoni

**I**n una piccola provincia italiana, un caso insolito scuote le malelingue e innesca la mitraglia dei pettegolezzi. Romana, una splendida diciassettenne, avrebbe fatto girare la testa al parroco di Santaurelio Riviera, modesta località balneare. Ebreo convertito al cattolicesimo, Zuckermann è un prete moderno, giovane e attraente e non sorprende che la bellezza femminile lo stia tentando. Ma qual è la verità? La raccontano due amici al bar e la riassume alla fine un personaggio straordinario, la perpetua Dianora, la vera protagonista di «Senti le rane» (Nottetempo, 332 pag. 16,50), che alza la sua voce al di sopra del gracidare intenso come un frastuono. Romanzo che nella sua apparente leggerezza affronta complessi problemi, «Senti le rane» è un ritratto vivace e sanguigno della provincia e delle sue infinite risorse in cui convivono moralità e immoralità, candore espressivo e cupo risentimento, smaniosità e reticenza, fuochi soffocati e incendi accelerati dai venti della maldicenza.

Abbiamo intervistato lo scrittore Paolo Colagrande (già Premio Campiello Opera Prima nel 2007) che con «Senti le rane» è finalista alla cinquantatreesima edizione del Premio Campiello. Serata finale a Venezia il 12 Settembre. **Colagrande, qual è la ragione che rende la provincia italiana sempre più intrigante e pettegola e le persone sempre più rane gracidanti?**

La provincia è la pancia del pianeta, dove si agitano sentimenti, eros, vizi e

virtù, cattiveria e pietas, materia vile e organi vitali. Anche le città, per la maggior parte, sono intrise di passione provinciale, che è componente essenziale del mondo, fissata nel nostro testo genetico. Restano fuori dal discorso le metropoli: entità socialmente avulse, periferie mercantili, corpi anoressici, senza pancia (infatti non hanno provincia ma bretelle e cinture). E' nella provincia che gli uomini si muovono in libera disarmonia, mentre le rane gracidano. Le storie nascono lì, come piante selvatiche, almeno le storie che piacciono a me. E volendo fare un pò di sociologia da sagra, nella provincia cresce spontaneamente quella mediocritas comunitaria che, ben combinata in tutti i suoi elementi, si avvicina di più all'utopia socio-demagogica del cosiddetto controllo sociale, dove spesso (ma non sempre) ci si ferma appena prima di sparare, o dove qualcuno all'ultimo momento distrae la mira. Quindi auspico un mondo sempre più provinciale e pettegolo.

**Per la vicenda che racconta, ha preso qualche spunto dalla realtà, visto che in cronaca spesso sono presenti casi come quelli del suo romanzo?**

La realtà serve per inventare. Le storie inventate sono metafore vive di un panorama che non si può mettere in scrittura ma che si muove e parla di sé attraverso i personaggi che ci camminano dentro. In Senti le rane non c'è niente che io abbia visto succede-

re, ma c'è uno sfondo conosciuto, già esplorato e assimilato, uno spazio che non corrisponde a nessuna geografia

ufficiale ma che rappresenta fisicamente quello che mi sembra di amare e di odiare e dove in fondo non mi dispiace vivere. I personaggi nascono lì sopra, con quelle facce e quella mentalità, che non avrebbero se si muovessero altrove. Mi interessa poco la cronaca; non riesco a scrivere

fatti successi sul serio, proprio perché sono successi, cioè archiviati, esausti. Non saprei neanche come raccontarli. **Lei descrive lo strazio del prete innamorato come una specie di condanna. Ma qual è la vera dimensione di questo dramma?**

La vera dimensione è comica, perché Zuckermann subisce e poi asseconda la stima di santo che un'intera comunità cristiana gli ha abbottonato addosso, e si stima santo a sua volta. Nel passaggio tra stima e autostima, tutt'e due mal riposte, Zuckermann si schianta alla prima prova, neppure difficile. Ma non c'è solo lui, in questa storia, a mettersi tragicomicamente in gioco: c'è ad esempio il parrochiano Bonifazzi, cristiano omologato e devoto, padre della Romana; c'è un parroco, che non è Zuckermann, attento ai protocolli dell'apostolato ma beccato poi in vergogna; un quasi onorevole, Biagio Del Bue, che spende virtù cardinali di bassa risulta per mire elettorali inutili, eccetera. Tutti inciampano nel proprio passo, troppo lungo; e

diventano anche vittime accidentali di chi non è, e non si stima, né santo né gigante, come la bella Romana e l'ipovedente perpetua Dianora.

**Il suo racconto mescola sapientemente fatti e umori locali con una maestria narrativa veramente lodovole. E' una sua nuova forma di letterarietà, di stile?**

Confondere l'alto e il basso, mescolarli, abbassare il sacro al profano, in modo che il sacro si sgonfi e il profano resti dov'è e non creda di essere sacro, sgambettare eroi e protagonisti, è secondo me l'unico modo di raccontare quello che ci riguarda; non so se sia una forma di letterarietà, ma mi pare che la letteratura si debba oc-

cupare degli uomini, che camminano e non volano. Non è proprio una scelta di stile, è più una scelta di visuale. E comunque è l'unica strada che vedo, e dove riesco a camminare. ♦

## ✿ Senti le rane

di Paolo Colagrande

Nottetempo, pag. 332, € 16,50



**Piacentino** Lo scrittore Paolo Colagrande, finalista al premio Campiello con il romanzo «Senti le rane».

## L'ispirazione

«Mi interessa poco la cronaca; non riesco a scrivere fatti accaduti realmente»

